

Il barlozzo di nonna Tetta

Un racconto di Agostino G. Pasquali

Prologo

Marco e Giovanni

Marco Natali è un ragazzo di tredici anni, vive a Viterbo.

È molto vivace e intelligente come sono tutti i ragazzi di oggi, che crescono rapidamente, anche troppo rapidamente, alimentati nel fisico con gli integratori vitaminici e stimolati nella mente con la tecnologia informatica, la quale però li porta a vivere in una dimensione ibrida mescolando alla vita reale frequenti immersioni nella realtà virtuale, nella quale si estraniavano e viaggiano senza muoversi smanettando compulsivamente sullo smartphone o la play-station.



Tuttavia Marco non è un drogato di informatica; la utilizza come tutti i suoi coetanei, ma si interessa anche della vita vera e delle persone che gli vivono intorno, e nota che gli adulti, particolarmente quelli più anziani, sono ricchi di esperienze compiute con un altro modo di vivere il mondo, un mondo che gli sembra scomparso nella storia o addirittura sprofondato nella preistoria, quanto meno nell'altro millennio.

Infatti per la generazione 'post-millennial' la storia ha inizio nel 1981, data di nascita del personal computer, ed è scandita anno per anno dalla sequenza dei nuovi modelli di play-station e smartphone: per esempio il 2000 è l'anno di lancio della PS2, il 2007 è l'anno d'inizio della fortunatissima serie degli iPhone, mentre il 2016 è l'anno nero del Galaxy Note 7, quello che esplodeva.

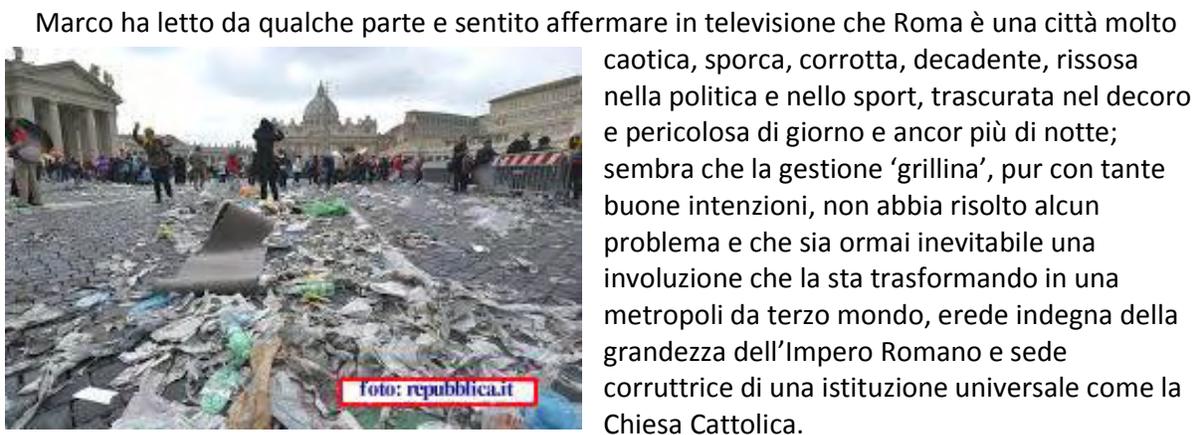
Per i giovani patiti dei 'devices palmari', l'abaco (duemila anni a.C.), il calcolatore di Pascal (1643) e l'Univac (1952) si confondono nelle nebbie della preistoria/preinformatica, nello stesso modo in cui Noè, Ramses II, Giulio Cesare, Napoleone e Hitler hanno la stessa credibilità storica di Ercole, Mago Merlino, Biancaneve, Jeeg Robot ed Harry Potter.

Ma non tutti i giovani sono così, alcuni fanno eccezione e tra questi, come dicevo prima, c'è Marco che apprezza la mentalità, la saggezza e l'esperienza degli anziani come suo nonno Giovanni. Costui vive a un chilometro dalla casa di Marco, in un miniappartamento. Là vanno e vengono amici e parenti, graditi però soltanto se in visita temporanea, perché Giovanni, da quando è vedovo, preferisce la libertà di vivere da solo con l'unica compagnia di un gatto tigrato di colore rossiccio e di nome Pipo. In fondo tutti e due, l'uomo e l'animale, hanno la stessa indole, quella del gatto: amici quanto basta, socievoli il giusto, affettuosi quando pare, e ognuno si fa i fatti suoi.

Marco, come avviene spesso nei rapporti tra generazioni diverse, è più in confidenza con il vecchio nonno che con il padre, con il quale semmai si sente da qualche tempo in rivalità. Il nonno è saggio, comprensivo, paziente e tollerante. Anche il padre è anziano ma non tanto, ed è saggio anzi più del nonno; è pure abbastanza comprensivo, ma non è né tollerante né paziente. E poi il nonno usa volentieri il computer mentre il padre lo rifiuta in casa perché se ne sente schiavo durante il lavoro. A Marco il computer piace e non gli fa meraviglia che suo nonno Giovanni, ottantenne, lo sappia usare per scrivere, tenere la contabilità, e addirittura elaborare foto e disegni. Si meraviglia un po' perché il nonno si rifiuta di praticare la socialità di facebook, twitter e whatsapp, ma preferisce il contatto diretto con le persone: guardarsi negli occhi, parlare e discutere l'uno di fronte all'altro, confrontarsi dal vivo, esibire, anche con un pizzico di narcisismo, le ricche conoscenze della vita di un tempo, conoscenze che non si trovano neppure cercandole in Wikipedia. Nonno Giovanni è dunque per Marco una persona eccezionale alla quale chiedere di tanto in tanto qualche informazione, per esempio su come si viveva una volta, quando era stato ragazzo anche lui, cioè verso la metà del secolo scorso, ossia nella lontana era preinformatica.

Giovanni è un affabulatore naturale nel senso che per lui raccontare storie, descrivere fatti e personaggi, ricordare esperienze e quindi comunicarle, è un'attività spontanea che pratica volentieri, con piacere per lui che racconta e per chi lo ascolta. Conosco molto bene questo anziano signore, ricco di passato e aperto al presente, perché gli sono amico si può dire da sempre. E tuttavia non riesco mai a capire fino a che punto i fatti che narra siano veri o piuttosto, almeno in parte, arricchiti dalla sua fantasia che non è certo inferiore alla sua memoria. E però questo arricchimento non è mai una falsificazione, ma è un abbellimento: come avviene per una confezione elegante che, cinta da un nastro colorato e sigillata da una coccarda, avvalora il dono che racchiude e lo rende più gradevole. Il lettore ne avrà un esempio e una prova nel racconto di Giovanni che riferirò fra poco.

* * *



Marco ha letto da qualche parte e sentito affermare in televisione che Roma è una città molto caotica, sporca, corrotta, decadente, rissosa nella politica e nello sport, trascurata nel decoro e pericolosa di giorno e ancor più di notte; sembra che la gestione 'grillina', pur con tante buone intenzioni, non abbia risolto alcun problema e che sia ormai inevitabile una involuzione che la sta trasformando in una metropoli da terzo mondo, erede indegna della grandezza dell'Impero Romano e sede corruttrice di una istituzione universale come la Chiesa Cattolica.

A Roma lui c'è stato più volte però in gita scolastica oppure accompagnato dai genitori; c'è stato come un normale turista che visita le zone più belle e interessanti e quindi non riceve un'impressione così tanto disastrosa. Certo la città gli si è presentata evidentemente caotica (c'è da fare file dappertutto), la metropolitana gli è sembrata brutta, scomoda e affollata (ma forse ci è capitato nel giorno sbagliato e nell'ora peggiore); e poi ha notato la scarsa gentilezza dei romani che si comportano

come i peggiori personaggi di Alberto Sordi piuttosto che come il pacioso Aldo Fabrizi dei vecchi film.

Eppure Roma gli interessa, ne ha studiato la storia e ne subisce il fascino perché è la capitale e perché è la sede papale, la sede di quel Papa Francesco che illumina l'animo dei giovani con gli ideali evangelici in contrasto con la formale pratica religiosa degli adulti, che, come presuntuosi farisei, sono interessati solo ad eseguire cerimonie e rituali stereotipati e a rinchiudersi nella intoccabile certezza dei dogmi.

Papa Francesco! Che contrasto con i papi precedenti! Giovanni Paolo II, esuberante sportivo e politico trafficone; Benedetto XVI, un topo da biblioteca teologica, insicuro e rinunciatario; e quegli altri papi di prima? Non li conosce se non di nome e vagamente, perché stanno nelle nebbie della preistoria.

Allora si chiede: "Roma sarà sempre stata così come la descrivono giornali e TV? E prima del degrado di cui ci si lamenta, com'era?"

Andrà a trovare nonno Giovanni, gli porterà una scatola dei cioccolatini di cui è ghiotto (gli anziani sono golosi come i bimbi) e gli chiederà com'erano la Roma e il papato di una volta.

A casa di nonno Giovanni

Nonno Giovanni: "Che piacere vedere mio nipote! Come stai? Tutti bene a casa? E la scuola, come va?..."

Nipote Marco: "Grazie, bene e tu? Passata l'influenza? Ho saputo che l'hai presa, ma leggera..."

Nonno Giovanni: "Sì, a posto, per fortuna mi sono vaccinato e l'ho appena sentita. Lo gradisci un tè? una coca-cola? o preferisci un cioccolatino? Magari uno di quelli che mi hai portato?"

Nipote Marco: "Grazie, se permetti, un cioccolatino, ma questi sono per te. Non vorrei farti aprire la scatola per me..."

Recitano entrambi la commedia dei convenevoli da persone bene educate. Giovanni per la naturale inclinazione alla cortesia che aveva la gente di una volta. Marco perché si adegua intelligentemente alla circostanza, ché, se fosse per lui, sparerebbe subito la domanda che gli preme: "Com'era la vita delle persone in genere e, in particolare com'era Roma quando tu eri giovane?" e lo farebbe con la brutalità diretta di un tweet. Deve invece trovare un aggancio e far sembrare che la curiosità gli sia venuta lì per lì.

Il miniappartamento dove vive nonno Giovanni sta in un vecchio palazzo del centro storico ed è composto da una cameretta, da un bel soggiorno e dai servizi (una micro cucina e un bagno, ricavati miracolosamente dall'inventiva dell'architetto in uno spazio che era originariamente uno sgabuzzino). Il soggiorno, dal soffitto alto e nobilitato da travature di legno, è solenne e sa d'antico, però è anche confortevole e accogliente; contiene, oltre ai soliti mobili, un notevole scaffale affollato di libri e di oggetti-ricordo, quasi un'esposizione museale di materiali raccolti in un'intera vita intelligente e operosa. Ci sono fotografie, una delle quali è datata 25/7/1963 e ritrae due giovani con l'indicazione dei nomi: Giovanni e Lucia (i nonni di Marco) ed è un ricordo del loro viaggio di nozze, prima tappa a Roma in piazza Venezia. Ecco l'aggancio per Marco, che la indica al nonno e chiede:

"Nonno, fa impressione vedere qui una Roma tranquilla con pochissimo traffico di auto e niente frotte di turisti che girano come branchi di pecore sceme. Era proprio così nel 1963? E prima, quando eri un ragazzo come me, com'era?"

"Sì, Marco. Nel 1963 era abbastanza tranquilla, ma si era già nel miracolo economico e di traffico ce n'era molto, ma non caotico. C'erano soprattutto 500 e 600, auto piccole e

maneggevoli. Vedi, nella foto, quella 600 ferma lì vicino a noi, cioè a me e a tua nonna? Quella era la mia 600D, che ci abbiamo fatto il viaggio di nozze in giro per l'Italia. Ma non era la prima volta che visitavo Roma. C'ero già stato parecchie volte. La prima, la ricordo bene come fosse ieri, e la ricordo meglio di tutte, fu nel 1950; ci andai con nonna Tetta, e fu un'avventura. Pensa! Ero un ragazzo di 13 anni, come te adesso, un ragazzo che però non si era mai allontanato dal paese, mentre tu viaggi molto. Io invece non avevo alcuna esperienza del mondo, né diretta, né indiretta. Avevo visto solo qualche film. Non c'era la televisione..."

"Come? Non c'era la televisione? Incredibile! E allora come si viveva? Come si comunicava con il mondo?"

"Beh! C'erano la radio e i giornali... ma sicuramente non c'era la comunicazione di oggi, che è pure esagerata e spesso distorta. Allora però c'erano sicurezze, le cose erano buone o cattive, bianche o nere o, se vogliamo usare i colori, erano azzurre (USA e mondo libero) o rosse (URSS e mondo comunista). Appunto, in Italia, o eri democristiano oppure social comunista, gli altri colori contavano poco, ma almeno di tutti si sapeva cosa erano e cosa volevano, mica come oggi che c'è un caos di partiti che non fanno altro che dividersi, rimescolarsi e trasformarsi. Allora il presidente degli USA era John Kennedy, che però sarebbe stato assassinato pochi mesi dopo, a novembre... e da lì cominciò, secondo me, l'incertezza generale in cui viviamo adesso. Ma lasciamo stare la politica, o vuoi che ne parliamo? "

"No, no! Lasciamola stare... ma hai detto che quel primo viaggio a Roma nel 1950, giusto a metà del secolo, fu un'avventura... me la racconti?"

Invitare Giovanni a raccontare è come dare la parola a Mentana in politica oppure a Bonolis in un varietà popolare. E chi li ferma più?

Giovanni si mette comodo in poltrona e altrettanto fa Marco. Pipo, il gatto tigrato rossiccio che è restato finora tranquillo nella sua cuccia, ma ha seguito attento le vicende, adesso si alza, si stiraccia e poi con un morbido balzo si installa beato in grembo a Giovanni. Sa bene, per la misteriosa intuizione che hanno i gatti, che potrà sonnecchiare e ronfare per almeno un'ora in quella comoda posizione che gli piace tanto, cullato dalle chiacchiere del suo ospite.

* * *

"Devi sapere, Marco, che nel 1950 vivevo nel paese di Bagnarolo, un grosso borgo rurale tra Viterbo e Roma, dal quale non mi ero mai allontanato se non per andare a Pianara, il paese vicino dove c'era la scuola media che frequentavo. Infatti a Bagnarolo, a quel tempo, c'era solo la scuola elementare. Quindi la mia unica conoscenza fisica del mondo si limitava a quei due comuni e al loro comprensorio."

"E come ci andavi da Bagnarolo a Pianara?"

"Con l'autobus che partiva alle 7 e 30 la mattina, quando funzionava, se no in bicicletta. E quando c'era la neve... perché a quel tempo nevicava e nevicava parecchio, mica come ora che l'inverno non c'è più... ci dovevo andare a piedi perché nessuno spalava le strade."

"Che sacrifici! Allora devo pensare che ti piaceva tanto studiare..."

"Tutt'altro. Non mi piaceva affatto."

"Era obbligatorio?"

"No, no! Non oltre la quinta elementare. Ma mio padre voleva che io uscissi dalla schiavitù della terra, che non facessi il mezzadro come lui, e prima di lui suo padre, perché loro non avevano potuto fare altro essendo semianalfabeti, senza istruzione, come la nonna Tetta del resto, che analfabeta lo era del tutto. Mio padre era severo. Allora lo giudicai cattivo, prepotente, ma ora gli sono grato per avermi costretto a studiare."

"Hai detto nonna Tetta? Ma io l'ho conosciuta come Lucia, e infatti così c'è scritto sulla foto."

“Lucia è tua nonna, o meglio era tua nonna, buon’anima benedetta! Tetta era mia nonna, buon’anima benedetta anche lei! Due generazioni prima di Lucia, quattro generazioni prima della tua. Quindi Tetta sarebbe la tua quadrisavola.”

A Giovanni, nel citare i familiari morti, viene un groppo in gola, un accenno di singhiozzo, un piccolo sussulto. Marco non se ne accorge, ma il gatto Pipo, disturbato, apre gli occhi e guarda in su verso il volto del suo padrone. Che sia già finito il racconto e quindi il suo riposo? Poi si tranquillizza, si gira, cambia posizione e ricomincia a ronfare. Giovanni fa una carezza al gatto e riprende la chiacchierata.

“Pazzini Benedetta, chiamata familiarmente Tetta, era nata nel 1881, ricordo l’anno ma non il mese e il giorno; aveva sposato Natali Giovanni, mio nonno del quale porto il nome, come si usava una volta per dare continuità alle generazioni... Mica come oggi che vanno di moda i nomi dei personaggi di successo, meglio se stranieri, per cui senti dire con scarso rispetto dell’ortografia: Denis, Maicol, Gessica, Devid, Sciuellen...”

“Ma nonno! Capisco Denis, Maicol eccetera, ma Sciuellen non l’ho mai sentito.”

“Sì, hai ragione, ma era solo per fare una battuta. Tuttavia Umberto Eco, in un suo vecchio articolo su l’Espresso, citò il nome di una bimba battezzata proprio Sciuellen (da Sue Ellen, un personaggio della serie televisiva Dallas) come caso estremo di sciocca imitazione televisiva con pronuncia romagnola. Ma sto divagando. Torniamo a nonna Tetta. Perché parlo di lei? Perché fu proprio con lei che feci quel mio primo, avventuroso, viaggio a Roma. Di quella Roma, la ‘vecchia Roma’, ti parlerò, perché, se ho ben capito, è proprio ciò che ti interessa.”

Il racconto di Giovanni

Nonna Tetta

Nell’anno 1950 la mia famiglia, di tipo ancora molto patriarcale, era così composta:

- mio padre Pietro, capo famiglia perché era il maschio più anziano (suo padre, cioè mio nonno Giovanni, era morto già da qualche anno),
- mia madre Agnese, vice capo che non contava granché,
- una sorella di mia madre, Maddalena detta Nenella, che era zitella e contava meno di mia madre,
- mia sorella Letizia, otto anni, insignificante,
- e c’ero anch’io, che studiavo, non lavoravo e perciò contavo meno di niente,
- e c’era infine la vecchia nonna Tetta che era fuori dalla gerarchia, oggi si direbbe che era una ‘presidentessa emerita’. Perciò non comandava e non ubbidiva, ma solo in apparenza, perché sapeva tutto, osservava e ascoltava tutto, e quando raramente interveniva in una questione, più che altro per esprimere un parere negativo, quel parere assumeva la forza di un veto e la questione si chiudeva e si fingeva che non esistesse più.

Pazzini Benedetta, detta Tetta, allora aveva passato da poco i sessanta anni e perciò non era proprio vecchia ma a me sembrava vecchissima, e per questo, ma anche perché molto saggia, la rispettavo, come facevano tutti in famiglia. Era dunque la classica ‘mater familias’ di una volta, che nella disciplinata struttura patriarcale vedeva tutto, controllava tutto e comandava, ma senza dare ordini espliciti, piuttosto con l’autorità morale che le veniva dall’aver allevato ed educato figli e nipoti, dall’aver accudito giorno per giorno i maschi adulti, sia quelli presenti in famiglia sia quelli

sposati e andati via, e dall'aver curato tutti nelle malattie e negli incidenti, purtroppo allora assai frequenti. Aveva anche quello che si dice *le physique du rôle*: era alta un po' più di un metro e settanta, che anche oggi è una buona altezza per una donna, ma lo era ancora di più a quei tempi in cui, quanto meno dalle nostre parti, gli uomini difficilmente raggiungevano il metro e settanta.

Manifestava naturalmente un portamento altero, ma in senso buono, cioè dignitoso e autorevole, sottolineato da un seno generoso, da membra robuste e da un viso severo con i capelli grigi ma forti, tirati indietro e legati a crocchia; aveva i sopraccigli ancora neri e una certa peluria al labbro superiore, non proprio baffetti ma quasi, che si rifiutava di estirpare come le aveva consigliato una figlia sposata che abitava là vicino; la quale aveva lo stesso problema, come quasi tutte le donne di una certa età, e lo risolveva a colpi di pinzetta. Da quando era vedova vestiva solo e sempre di nero: non so cosa portasse sotto, ma alla vista presentava una camicia e una gonna ampia e scampanata, lunga a sfiorare la terra: era l'abbigliamento che usavano tutte le donne fino al primo novecento, mantenuto in seguito nei paesi agricoli solo da qualche anziana molto tradizionalista, com'era appunto nonna Tetta. Unica variazione cromatica a tutto quel nero: il colletto e i polsini della camicia erano bianchi e punteggiati da piccole figure. Ne aveva due di quelle camicie che cambiava spesso, e questo si vedeva perché in una le figurine erano uccelli stilizzati blu, nell'altra fiorellini rosa.

Per completare la descrizione ti dirò che, per uscire di casa, indossava quasi sempre il 'fazzolettone', un ampio quadrato di panno lenci, naturalmente nero, che le copriva le spalle, a volte anche la testa, e scendeva ben oltre la vita, dandole l'aspetto di una grossa trottola, oppure di una matrioska, scura.

E allora, Marco mio, te la puoi raffigurare come una Mary Poppins invecchiata. Hai presente il film?

"Certo che me lo ricordo. Ma nel film Mary Poppins è allegra e gentile, mentre tu mi hai presentato la nonna come una donna arcigna. L'ho immaginata piuttosto come la matrigna di Cenerentola."

Sì, un po' hai ragione. Ma Tetta non era arcigna, tanto meno cattiva. Era severa, questo sì, e soprattutto molto decisa. Ma lasciami andare avanti nel racconto e capirai meglio.



Una sera di luglio, ricordo il periodo perché avevo appena finito la terza media ed ero in vacanza, nonna Tetta gettò in grave costernazione la famiglia dicendo:

"Devo annà a Roma pe' lo giubbeleo. L'ha detto don Silvestro, l'arciprete. Ha detto che 'gni bon cristiano deve fasse 'l giubbeleo pe' pijà la d'urgenza prenaria, pe' èssa sicuro de zompà 'l purgatorio e nun annà all'inferno, ma deritti deritti 'n paradiso."

In famiglia eravamo tutti, eccetto mio padre, molto religiosi e praticanti, soprattutto mia nonna, che non mancava mai alla messa domenicale, alle novene e ai tridui che don Silvestro disponeva almeno una volta al mese per chiedere al Signore e ai Santi di proteggere il paese dalle disgrazie e l'Italia dai comunisti. Mio padre era vagamente socialista, quindi un po' mangiapreti e, se non proprio ateo, comunque del tutto estraneo alla religiosità parrocchiale. Dunque rimase per un attimo a

bocca aperta, mentre gli altri lo guardavano aspettando che, essendo il capo, esprimesse la sua opinione. Lui si grattò il mento, alzò gli occhi al soffitto come per ricevere un'ispirazione oppure per significare: "Ma vedete 'n po' che me tocca de senti!", e poi parlò da oracolo, cioè senza dare una vera risposta:

"Embè? So' affari tui!"

"Ennò! So' affari pure vostri, perché qualcuno me c'ha d'accompagnà. A Roma. Io 'n ce so' mai stata, nun saccio lèggia e scriva. Come pozzo fa' da per mi sola?"

"Oooh! Io c'ho da lavorà... la vigna, la cantina... da governà le bestie... e poi 'ste fregne... 'l giubbeleo... nun..." cominciò a replicare mio padre alquanto infastidito.

Nonna Tetta, che evidentemente un suo piano l'aveva già ben predisposto, lo bloccò:

"A te, chi t'ha chiesto gnente? M'accompagna Giovanni, che sta in vacanza, edè 'struito e sa' parlà itagliano e pure latino, mai sia che ce serve."

"Com'ho detto, so' affari tui. Si Giovanni è d'accordo, potete annà."

Tutti respirarono per lo scampato pericolo: a nessuno piaceva andare a Roma affrontando un mondo sconosciuto, immorale e pieno di pericoli, come predicava don Silvestro che nell'inferno della capitale salvava solo il Vaticano. Anzi pareva strano che proprio lui ora mettesse in testa alla gente la necessità di andare a Roma, sia pure per il 'giubbeleo'.

Tutti respirarono, ma non io, perché a me sarebbe toccato l'onere di fare da guida. A me, ragazzo del tutto ignorante di come e dove si dovesse andare. Però l'idea mi piaceva pure. Ho sempre avuto lo spirito d'avventura e l'incoscienza dei giovani, una miscela che può essere pericolosa ma anche aiutare nella crescita. Sei d'accordo, Marco?

"Certo. A me piace viaggiare. Sono stato pure all'estero con la scuola, a Londra, e in aereo! Ci ha accompagnati il prof d'inglese per una 'full immersion' linguistica... Ma ti dirò che non capivo quasi niente."

Comunque, bravo! Infatti credo che queste doti, lo spirito d'avventura nel senso di spirito d'iniziativa e un po' d'incoscienza nel senso di coraggio, aiutino a diventare adulti. La loro mancanza rende i giovani d'oggi eterni bambinoni, incapaci di crearsi un futuro, li tiene ancorati nel tranquillo porto della casa paterna, restii ad affrontare i venti e le tempeste della vita. Non si sostituisce l'esperienza della realtà concreta con la così detta 'realtà virtuale' che, a pensarci bene, è un ossimoro. Lo sai cos'è un ossimoro?

"Credo di sì. Mi pare che sia una irriducibile contraddizione di parole, come per esempio: 'ghiaccio bollente' o 'silenzio assordante'..."

Proprio così. Bravissimo! Infatti reale e virtuale sono concetti incompatibili: se una cosa è virtuale vuol dire che è solo un'immagine, non è una sostanza reale. E la 'realtà aumentata' che a voi giovani piace tanto? È un'altra corbelleria inventata per vendere 'devices' sempre più potenti nel creare l'illusione, questa sì aumentata, l'illusione della irrealtà virtuale.

Scusa la digressione, lo sfogo. Ma mi fanno rabbia certi giovani d'oggi. Dunque riprendo.

Il giorno dopo accompagnai nonna Tetta da don Silvestro per avere qualche informazione. Chi meglio di lui avrebbe potuto istruirci? o più esattamente istruire me? Infatti da quel momento la nonna non si preoccupò più del viaggio, ma solo di quello che doveva fare per la *d'urgenza prenaria*: visite alle basiliche e tutta una serie di preghiere.

In quell'occasione ebbi per la prima volta il sospetto che le donne abbiano una tendenza: prendere l'iniziativa e scaricare sull'uomo ogni problema che ne consegue. Così, se l'impresa va a buon fine se ne prendono il merito (l'idea è stata loro), se va male è colpa dell'uomo che ha commesso errori nell'esecuzione. Allora ne ebbi il sospetto, poi l'esperienza me ne ha dato ripetutamente la prova certa. Marco mio, se non credi a questa mia considerazione, pensa al detto: "Dietro ogni grande uomo c'è sempre una grande donna". Chi ha inventato questa massima? Penso che sia stata una donna, infatti qualcuno la attribuisce a Virginia Woolf, la quale però ha ommesso di aggiungere: "E dietro ogni uomo sciagurato c'è sempre una donna più sciagurata di lui."

Quintilio

Prima di procedere nel racconto ti devo precisare che nonna Tetta non aveva solo un figlio, mio padre.

A quei tempi, prima metà del novecento, i preti condannavano come peccato mortale ogni pratica anticoncezionale e i governi, specie quello fascista, incoraggiavano la procreazione per aumentare i milioni di baionette. Avveniva così che nelle famiglie, specialmente in quelle contadine e operaie, nascevano parecchi figli. Nonna Tetta ne aveva partoriti sei: il primo, un maschio, era emigrato in America e non se ne era saputo più niente; il secondo se lo era portato via l'epidemia di 'spagnola'; la terza si era sposata (è quella di cui ho detto che le consigliava di eliminare i peli superflui) e viveva in un'altra famiglia; il quarto era mio padre; il quinto, che si chiamava proprio 'Quintilio', stava a Roma; un sesto figlio, il più giovane, era morto in guerra. Di Quintilio ti devo dare alcune notizie.

Nel 1939 Quintilio era volontario nel regio esercito e venne inviato nell'A.O.I. (Africa Orientale Italiana), precisamente ad Addis Abeba; scoppiata la guerra venne catturato dagli inglesi e internato in un campo di concentramento dove, senza pene e senza rischi, trascorse gli anni di guerra; tornata la pace venne rimpatriato, il governo italiano lo congedò e, per risarcirlo della prigionia e del congedo, gli assegnò un impiego civile a Roma, al Ministero del Tesoro.

Intelligente, e più probabilmente furbo, aveva fatto carriera ed era divenuto, al tempo delle vicende che sto raccontando, cioè nel 1950, un riverito 'archivista capo'. Pertanto nella mia famiglia era considerato una persona molto importante e fortunata, tanto che me lo presentavano come esempio e auguravano a me una vita altrettanto piena di successi.

Una volta all'anno veniva al paese a trovarci e portava sempre dei regalini per tutti; ci raccontava mirabilia della sua carica di impiegato statale e della vita nella capitale; meravigliava però che, se qualcuno della famiglia avanzava un minimo tentativo di fargli visita a Roma, trovava sempre delle scuse per scoraggiarlo.

Si era sposato con una collega d'ufficio, ragioniera Bertot Gemma di origini piemontesi, che avevamo visto solo in occasione del matrimonio: era una biondina molto formale nel vestire, strana nel parlare e distaccata nei rapporti con gli altri. Mia madre, che non era condizionata dall'affetto parentale stretto e aveva un notevole intuito acuito da una certa rivalità femminile, aveva subito giudicato presuntuoso il cognato e qualificato la cognata come una smorfiosa. "Se dà l'arie da pringipessa" aveva detto, e inoltre aveva ipotizzato che lei si vergognasse della famiglia del marito e che quindi, proprio per questo motivo, voleva che Quintilio ci tenesse lontani. E questo era probabilmente vero perché noi non conoscevamo neppure il loro indirizzo, ma

sapevamo vagamente che stavano al centro di Roma vicino a certe fontane. Questa era l'unica indicazione che avevamo.

Nonna Tetta aveva deciso di partire il 22 luglio.

“Perché proprio il 22?” le avevo chiesto.

“Perché è de sabato. Arrivamo a Roma e doppo, de sicuro, Quintilio nun c'ha da lavorà e ce potemo passà un par de giorni 'nsieme.”

“Quintilio? Vuoi dire zio Quintilio?”

“Certo! Che te penzi? Che si vado a Roma... nun ce pòzzo sta' un po' co' mi fijo?”

Allora capii il furbo progetto di nonna Tetta: unire l'occasione del giubileo con una visita al figlio. Però c'era una difficoltà che la nonna non aveva considerato, o forse sì: dove abitava Quintilio? Le obiettai:

“Ma nonna, lo sai che Quintilio forse non gradisce che gli facciamo visita. E poi non sappiamo dove abita, non abbiamo l'indirizzo...”

“Ma cche dici? Una matre nun c'ha diritto de veda 'l fijo? E l'indirizzo? Sì, che ce l'ho! Me l'ha detto una vorta, appena sistemato a Roma, che allora nun era manco sposato. E me lo so' segnato mechì.” Si batté significativamente l'indice della mano destra sulla fronte. Nonna Tetta non sapeva né leggere né scrivere ma io sapevo per esperienza che aveva una memoria formidabile.

“Me lo dici st'indirizzo?”

“Sì, sègnotolo: via Delpreds numero... nun me l'ha detto o nun me lo ricordo, però la casa sta proprio davanti al Caffè de lo sport. Que' me lo ricordo de preciso.”

“Via Delpreds? Che nome è. Non l'ho mai sentito, nonna.”

“Ma tu che voi sapé de le strade de Roma. A Roma ce ne saranno almeno cento de strade. Cento? Magari mille, un milione. Tu conosci Viterbo? Ce so stata 'na vorta e me ce so' persa. Si nun era pe' Giovanni, tu' nonno bon'anima... Mbè! Roma è più grossa e de parecchio. Eppoi, co' l'arrivo dell'americani... quelli avaranno risbattezzato a modo loro puro le strade. Quando stamo lì... se chiede. Ha detto don Silvestro: “Se a Roma state in difficoltà, prennete un'auto pubblica o una carrozzella, ch'è mejo; je date l'indirizzo e quella ve ce porta. Costa 'n po' de quattrini, ma è sicuro.”

Il 21 luglio tutto era pronto per la partenza. Avevo il piano dettagliato dei mezzi da prendere e delle coincidenze, secondo le istruzioni di don Silvestro:

- da Bagnarolo a Fabrica di Roma, con l'autobus. Nessun problema perché era lo stesso autobus che prendevo per andare a scuola,
- da Fabrica di Roma a Roma - piazzale Flaminio, con il treno della Roma Nord. Non potevamo sbagliare perché il treno finiva la sua corsa proprio lì, dopo una lunga galleria e senza uscirne fuori,
- da piazzale Flaminio a San Pietro, con il tram. Quale tram? Don Silvestro non lo ricordava, ma aveva detto che bastava leggere la destinazione sul davanti dei tram. Ma la cosa non ci interessava perché noi dovevamo andare, prima di tutto, a casa di Quintilio a via Delpreds, mica a san Pietro.

Nonna Tetta mise in crisi la famiglia dicendo che doveva portare un regalo al figlio. Lei aveva già le idee chiare: si era ricordata che Quintilio, quando veniva in visita a Bagnarolo, apprezzava molto un vino bianco che papà produceva. Disse:

“Preparatemene un barlozzo, quello da dodici litri, de bianco bono, che je lo porto.”

Il barlozzo (barilozzo o barilotto in lingua corrente) era una piccolissima botte, cioè un recipiente fatto di doghe di legno, affusolato e piuttosto tozzo (diametro al centro 30 centimetri, lunghezza 50), aveva un foro a metà, proprio come nelle botti, chiuso con un tappo di sughero.

Tutti in famiglia la scongiurarono, sia per la incongruità del dono, che sembrava poco decente, sia per i problemi di trasporto. Ma, come ho già detto, nonna Tetta era una che non comandava apertamente, ma sicuramente non ubbidiva. Il trasporto del barlozzo era affar suo, che nessuno se ne impicciasse, si preoccupassero solo della preparazione. E per questa tutti collaborarono.



Mio padre lo ripulì per bene dalla muffa di cantina e lo risciacquò accuratamente. Zia Nenella, la sorella di mia madre, era brava a cucire con la Singer a pedale e preparò una specie di sacca su misura per contenere il barlozzo: utilizzò un pezzo di tela mimetica, di quella tela a macchie ocra e marroni che usano ancora oggi i militari e i patiti di 'survival', e ci applicò una cinghia che permetteva di portare l'oggetto a spalla o a tracolla o anche come bagaglio a mano; gli dette anche un aspetto sportivo/militare, oggi diremmo di 'eleganza casual', ricamandoci di lato la scritta 'ROYAL NAVY'. Non ne

sapeva il significato, ma aveva vista quella scritta in un fumetto di Grand Hotel e le era sembrata molto elegante. Infine il barlozzo venne riempito di vino moscatello che quell'anno era particolarmente buono, tanto che piaceva anche a me che allora, per ragioni anagrafiche, ero astemio. Io, per parte mia, applicai su uno dei fondi un cartellino con la dedica 'Dono di mamma Tetta'. Mia madre, che era la persona più razionale e prudente della famiglia, si preoccupò che il tappo non si potesse allentare inavvertitamente, lo fissò quindi con una doppia legatura di spago grosso e sigillò il tutto con la ceralacca.

Il viaggio

La mattina seguente, alla partenza dell'autobus.

Il primo problema che si presentò fu l'autista che non voleva il barlozzo in cabina.

Stava l'autista sul tetto dell'autobus e vi sistemava i bagagli man mano che i viaggiatori glieli passavano alzandoli a braccia.

"Qui i bagagli! – diceva – In cabina solo borse e borsette. Aoh, sora Tetta... Ma che quel 'coso' è una borsa? Nun fate la capocciona! Passatemelo, sinnò dovete pagà bijetto in più."

"Manco pe' gnente. Qué resta co' me!" rispose la nonna ed entrò nell'autobus portando in braccio il 'coso' con cura, come si porta un bambino. Io la seguivo con due borse: in una, leggera, c'era un po' di biancheria di ricambio; nell'altra, pesante, sacchetti di noci, nocciole, tozzetti e vasetti di marmellata fatta in casa. Visto che si doveva andare a trovare Quintilio e signora Gemma, mamma ci aveva preparato dei doni da portare come novelli re magi. Aveva detto, però sarcasticamente: "Non si va dalla pringipessa a mani vote!"

L'autista completò il carico sul tetto. Entrò, chiuse lo sportello e passò lungo il corridoio a riscuotere il prezzo della corsa. Noi ci eravamo messi in fondo, dove c'era un sedile lungo per cinque persone: la nonna a destra vicino al finestrino, io un po' a sinistra, in mezzo a noi il barlozzo tenuto fermo dalle borse.

"Avarestes da' pagà un bijetto in più..." disse l'uomo quando fu davanti a noi, ma la nonna aveva già pronte cento lire per due biglietti, glielne porse senza dir nulla e lo guardò con aria di sfida. Quello prese il denaro, staccò due biglietti e non fiatò.

Se sull'autobus, frequentato solo da gente di campagna, la nonna non aveva provocato curiosità con il suo abbigliamento antiquato, invece durante il viaggio in treno molti la guardavano come un personaggio uscito all'improvviso da un dagherrotipo ingiallito. C'era, è vero, qualche altra donna anziana con la gonna lunga, ma non così lunga e ampia e nera come quella della nonna Tetta. Quei suoi polsini, poi, e quel colletto, bianchi e decorati a fiorellini rosa, le davano chiaramente un aspetto di altri tempi.

Alcuni la guardavano e mormoravano qualcosa sorridendo, Chissà cosa si dicevano. Ci si avvicinò una signora in maglietta e pantaloni, un abbigliamento altrettanto originale di quello della nonna, ma in senso opposto, ossia troppo moderno; portava appesa al collo una macchina fotografica Leica e chiese alla nonna in un misto di italiano e francese:

"Buonjornó. Éxcusez-moi. Posó demander si cette robe, vestitó, est traditionnelle? Peut-être un costume du siècle passé? Ou andaté vous? Andaté... a unà festà? Ou bien à une récitation pour le cinèma?"

Caro Marco, come ti ho detto, non mi piaceva studiare e mi erano antipatiche tutte le materie, salvo l'italiano e il francese. Era una preferenza o un'inclinazione che mi sarei portato avanti per tutto il ciclo delle medie, inferiori e superiori. Mi divenne indigesta la matematica già al primo incontro con la radice quadrata, poi la trigonometria mi disorientò del tutto con quei 'seni e coseni' che non erano, per mia disgrazia, le curve di Sofia Loren; e le lingue morte? sgradevole il latino dopo la terza media, odioso il greco antico da subito. Invece adoravo le lingue moderne.

In quel periodo avevo finito da pochi giorni la terza media e quindi avevo studiato per due anni il francese, e con un certo profitto, ma non ero in grado di sostenere un colloquio in quella lingua. Però, dato che quella signora aveva parlato con lentezza, mescolando la sua lingua con la nostra, avevo capito il senso della domanda e lo spiegai alla nonna che intanto aveva ascoltato imbambolata quelle parole. Lei sentì la mia traduzione, sorrise e mi disse:

"Dije che questo è il vestito mio, pe' tutti li giorni, de festa e de lavoro. A me le mode nove de le veste corte e de li carzoni pe' le femmine nun me so' mai piaciute. Dijelo, ma senza offènnela, perché pur'essa c'ha li carzoni come 'n omo, e je se vede la forma de le chiappe e... de la toppa. Ma essa è de 'n'antra terra e 'gnuno po' fa' come je pare, a casa sua però."

Tradussi, omettendo tutte, dico tutte, le considerazioni di nonna Tetta perché, secondo me, erano altamente offensive:

*"Madame, ma grand-mère dit que ce 'vestitó' est normal pour elle, une mise pour tous les jours."
"Pouis-je prendre une photo?"*

Nonna Tetta acconsentì e si mise in posa, una posa stile cinema muto, che neppure Lyda Borelli o Greta Garbo avrebbero saputo far meglio.

"Merci bien, donnez-moi, datémi vostro adresse, indirisso. Iò manderà una copì a vous."

Lo sai, Marco, che quella signora ci mandò veramente una copia della foto? O meglio ci spedì un ritaglio di Paris Match, un settimanale francese, dove l'aveva pubblicata con la didascalia *"Voyage en Italie - En train: une typique femme italienne en mise traditionnelle"*. Dovrei averlo ancora in un album. Lo cercherò e te lo mostrerò.

Intanto che avvenivano questi fatti, e altri insignificanti che però non ti racconto, eravamo arrivati in Roma. I caseggiati scorrevano a destra e sinistra in file quasi ininterrotte. Dopo l'Acqua Acetosa il treno entrò in una lunga galleria. La gente cominciò ad alzarsi e a prepararsi per scendere. Capii che stavamo arrivando alla stazione finale di piazzale Flaminio.

Il mistero di via Delpreds

Uscimmo sul piazzale e ci trovammo all'improvviso nel sole accecante e nell'aria già calda delle ore 11.



Di fronte a noi, sulla discesa fuori del grande cancello di Villa Borghese, c'erano ferme due carrozzelle. Un vetturino sonnecchiava sbracato sul sedile posteriore, un altro, seduto a cassetta, sfogliava il Messaggero. A questo si rivolse nonna Tetta.

Ti devo premettere, caro Marco, che la nonna e io eravamo stati bene istruiti da don Silvestro su come trattare i romani, i quali – ci aveva precisato – erano piuttosto prevenuti verso i provinciali che chiamavano 'burini' e giudicavano ignoranti e rozzi.

Dunque Tetta fece del suo meglio mescolando il suo dialetto, che conosceva bene, con l'italiano del quale conosceva solo qualche parola per manifestare un po' di buona educazione. D'altra parte il dialetto laziale di Bagnarolo non era molto diverso dal romanesco per cui la nonna non ebbe difficoltà a farsi capire e a intendere il dialetto di Roma, allora molto usato dai romani nel parlare comune.

“Signor vetturino, che pe' piacere, ce potete portà, si nun ve scomoda, a via Delpreds?”

Il vetturino alzò gli occhi dal giornale, osservò con evidente stupore una vecchia signora d'altri tempi che portava un grosso fagotto a tracolla e una borsa con una mano, mentre con l'altra si appoggiava sulla spalla di un ragazzo dall'aria spaurita, anche lui con una borsa. Era un vecchio vetturino che evidentemente era abituato a servire anche gente un po' strana, quindi superò subito l'attimo di stupore, si tolse gli occhiali, rifiatò sulle lenti, le pulì con un fazzoletto e, finita la cerimonia, sentenziò:

“Me chiamo Oreste, e voi così me dovete da chiamà. Gnente signore! Io invece a voi ve chiamo signora: in primise perché séte una donna, in secundise perché, sarvognuno, séte voi che pagate la corsa. Dunque, signó... 'ndove avete detto che ve devo da portà?”

“A via Delpreds, numero nun so, ma poi vedemo.”

“Via Delpreds? E 'ndo sta?”

“Si nun lo sapete voi che séte de Roma... io che ne so? Si lo saprei, ci annerei a piedi. Senza offesa pe' voi.”

Oreste si grattò la testa, si girò verso il collega che dormicchiava e lo interpellò:

“Pietrooo! Ah Pié... sai gnente 'ndo sta via... com'avete detto, signó? Ah! via Delpreds?”

Il vetturino Pietro emerse pigramente dal suo sonnellino, si strofinò gli occhi, e replicò:

“Mai 'nteso 'sta via. Ma nun ci avarebbe puro 'n'antro nome, come di': Paolo o Pio o Bonifascio. Potarebbe esse' un papa, un principe, un cardinale... un gennerale?”

Nonna Tetta ci pensò un attimo, poi cercò di dare un aiuto:

“Artro nome? nun saprei. Però me ricordo che mi fijo Quintilio, che è da esso che dovemo anna', ha detto che sta vicino a le fontane.”

“Signó, Roma è piena de fontane: la Barcaccia de piazza de Spagna, quella de Trevi, der Tritone, de piazza Navona, dell'Esedra... solo pe' divve le più famose. Fusse una de queste?”

“None! Quintilio nun ha detto: vicino a una fontana, ma a le fontane.”

“Funtane? E quante? Magari quattro? Quattro funtane? Ce sta un incrocio che proprio ce stanno quattro funtane, una pe’ cantone.”

“Po’ essa, po’ essa. Me sa proprio de sì.”

“Allora va bbè! Salite su che ve porto a le quattro funtane. Doppo però ve la vedete voi.”

Arrivati, scesi, pagata la corsa. Guardammo i nomi delle vie attorno. Guardammo anche qualche traversa laterale, ma non trovammo la nostra via. Chiedemmo a qualche passante. Nessuno la conosceva, anche perché molti dicevano di essere forestieri. Qualcuno nemmeno ci capiva. Dunque conveniva chiedere in un caffè o in un negozio. La gente del posto doveva essere più informata.

“Vacce te che parli come se deve. Eppoi ho da fa’ tutto io? Famme riposà...” disse nonna Tetta che, messo a terra il barlozzo, vi si sedé sopra con un sospiro di sollievo. Poi chinò la testa mostrando delusione e sconforto. Raramente la nonna si arrendeva di fronte a una difficoltà e vederla così mi provocò una certa preoccupazione: che avremmo fatto se non avessimo trovato la casa di zio Quintilio?

Cominciai a chiedere ottenendo risposte negative, a volte cortesi, più spesso stizzose e sfottenti. Un tabaccaio che mi ricordava Aldo Fabrizi nel film ‘Campo de’ Fiori’ (l’avevo visto pochi giorni prima) quando battibecca con Anna Magnani, mi disse: “A regazzi, ma che stai a scherzà? che me voi pijà per culo? Ma vedi d’annàttene.”

Però alla fine fui fortunato, proprio fortunato. In un caffè chiesi l’informazione a un ragazzo più o meno della mia età che faceva il cameriere e serviva ai tavoli. Mi guardò con simpatia, forse era venuto anche lui dalla provincia, capiva le mie difficoltà e intuiva una certa apprensione che mi si leggeva in faccia perché stava diventando paura. Ci pensò un po’ e poi mi disse:

“Via Delpreds? Qui vicino nun esiste, questo è sicuro perché ce lavoro e conosco bene la zona. Io abbito laggiù, a via De Pretis, Agostino De Pretis. Pò esse questa la via che cerchi? Sta appena a cento metri da qui.”

Un lampo mi attraversò la mente. Certo, che era quella! La nonna aveva capito male. Che ne poteva sapere lei di Agostino De Pretis che pure era stato un politico famoso, presidente del consiglio del regno d’Italia a fine ottocento, però quando lei non era nemmeno nata? Ma io? Come non ci avevo pensato prima, dato che l’avevo appena studiato nel programma di storia della terza media?

Tornai allegro dalla nonna per darle la buona notizia. Stava ancora come l’avevo lasciata, seduta un po’ accovacciata sul barlozzo. Davanti a lei si erano fermate alcune persone che la guardavano e ridevano. Una indicava con la mano un ruscelletto giallognolo che usciva di lato da sotto la veste della nonna, e sussurrava ai vicini: “Ma questa che fa? Piscia?”

Il barlozzo non si vedeva perché lei aveva ben disteso la veste a ruota, per non sciuparla. Ma evidentemente il tappo, nonostante l’accurata chiusura, non teneva più bene... forse le scosse del viaggio... e ne trafileva poco a poco il vino, un liquido giallo ambrato che scorreva in un rigagnolo e aveva proprio l’aspetto di una pisciatina.

Perdonami la volgarità, Marco!

“Ma nonno! Perdonarti? Ma sei divertentissimo. Anzi, se permetti, ti dico che me la fai quasi scappare anche a me... dal ridere. E poi che successe? Non finirà mica così...”

Certo che no! E dunque, subito dopo aver spiegato l’equivoco a quegli spettatori improvvisati, andammo verso via De Pretis, che era la prosecuzione di via Quattro Fontane, e trovammo facilmente il palazzo dove abitava zio Quintilio, proprio davanti al Caffè dello Sport. Ora quel caffè

non c'è più. L'ultima volta che sono passato di là, saranno dieci anni, al suo posto c'erano due saracinesche chiuse e un cartello 'Vendesi'. Chissà che c'è ora?

* * *

Il palazzo dove abitava zio Quintilio era stato costruito negli anni trenta nello stile littorio che era in voga in quel tempo per disposizione del regime fascista, il quale intendeva in tal modo rappresentare al meglio l'Italia dando l'impressione di solidità, ordine e durata nel tempo, e pertanto quello stile evitava fronzoli, decorazioni e varietà di colori e rivestimenti, ma privilegiava la durezza, l'imponenza e la solennità. Era dunque quello di via De Pretis un caseggiato alto largo e massiccio, con pochissime eccezioni alle linee squadrate e tinteggiato uniformemente in colore ocra chiaro.

Al centro della costruzione spiccava un portone grande e massiccio in giusta proporzione con la facciata; era sempre aperto di giorno e dava accesso a un androne grande e solenne con la portineria sulla destra e sul fondo l'avvio di una scalinata ampia, ad andamento ovale, così ben avvitata verso l'alto che, a guardarla da terra in su, pareva non finire mai.

Sul lato destro del portone faceva bella mostra un pannello di ottone lucido con una ventina di targhette. Lessi e trovai: "Natali Quintilio – Rag. Bertot Gemma - terzo piano".

Pensai che lì ci doveva abitare tutta gente importante a giudicare dai "Rag. - Geom. - Dott." che erano piuttosto frequenti. Seppi poi che erano tutti impiegati del comune o dello stato o del parastato, come appunto mio zio e la moglie, pure lei "Rag."

"Ma che mi dici, nonno! Dunque era un ambiente un po' alla 'ragionier Fantozzi'?"

No, Marco. Era tutta gente seria che aveva studiato, spesso con sacrifici, come del resto stavo facendo io in quel tempo. Persone che avevano un titolo e l'orgoglio di esibirlo e farlo valere. Manifestavano forse anche un po' di prosopopea? Sì, è vero, specialmente quando durante le ferie tornavano al paese d'origine e si davano un sacco di arie. Però era gente che per lo più s'era guadagnata un posto di lavoro con lo studio e superando un concorso pubblico. Purtroppo presto, diciamo dagli anni '60-'70, la politica e i sindacati si impadronirono del mondo dell'impiego pubblico e ne fecero merce di scambio: posti contro voti e tessere. E quando dico posti, intendo posti a sedere con stipendio, non posti di lavoro.

"Ma era tutta così Roma?"

Non lo so, Marco. Io vidi quella zona lì dove abitava mio zio, il centro città, e visitai solo monumenti e basiliche. Non vidi nulla delle periferie brutte e insicure, quelle che Pasolini avrebbe descritto qualche anno più tardi in 'Ragazzi di vita', e neppure vidi le zone dei ricchi: i Parioli alti e le ville sull'Appia Antica.

Era comunque, quella che conobbi, una città grande e tranquilla, nient'affatto moderna e senza grattacieli all'americana, con poco traffico di auto private che si muovevano fra lo sferragliare stridulo dei tram e il trotto ritmato delle carrozzelle, le quali non erano folklore turistico ma normale mezzo di trasporto. La gente si comportava con una certa bonomia seguendo il tradizionale detto "Francia o Spagna, basta che se magna", che era stato aggiornato in "Dicci bianca o Picci rosso, rosicàmoce quest'osso".

Tornai a Roma altre volte, in particolare venticinque anni dopo, per il nuovo giubileo del 1975 e trovai la città cresciuta a dismisura, divenuta una metropoli confusionaria, cosmopolita e un po' cialtrona, quella descritta nei film della commedia sociale all'italiana, per esempio 'Il boom' con Alberto Sordi o 'Il successo' con Vittorio Gassman. Ma riprendiamo il racconto.

Entrammo nell'androne. Era fresco quell'ambiente, un piacevole contrasto con la strada ormai arroventata dal solleone. Attraversammo ignorati dal portiere che forse nemmeno ci vide essendo occupato a cucinarsi il pranzo come si capiva dal forte odore di cipolla soffritta che veniva dalla portineria. Salimmo su per la scala: un ovale di gradini e un pianerottolo, un altro ovale e un altro pianerottolo, e poi un altro ancora: eravamo arrivati al terzo piano. Fu una faticaccia, soprattutto per nonna Tetta che portava con una mano il barlozzo e con l'altra la borsa dei regali. Ma lei era di robustezza contadina, allenata dalle fatiche in casa e nei campi, e saliva decisa senza apparente sforzo; io invece, studentello un po' delicato, portavo la borsa leggera degli indumenti ma arrivai con il fiatone.

Anche il pianerottolo ripeteva la semplicità e la solida maestosità dell'esterno: muri spessi, soffitti alti, un finestrone verso la strada. Al piano comparivano quattro grandi porte di legno scuro riverniciate di recente, erano infatti lucide e si sentiva ancora acutamente l'odore di trementina; erano pure impreziosite da modanature a riquadri e incorniciate con imbotti di marmo nero a venature verdi.

"Che eleganza, che lusso!" pensai e ne restai un po' intimidito confrontandole mentalmente con le modeste porte di castagno opaco che avevamo in paese.

Al centro di ogni porta campeggiava una targa di ottone lucido. Suonammo il campanello di quella di sinistra dove la targa ripeteva l'indicazione: "Natali Quintilio – Rag. Bertot Gemma".



Dopo qualche attimo sentii girare una chiave per quattro scatti. Poi la porta si socchiuse restando però limitata dalla catenella di sicurezza. Intravidi una vecchietta, o tale mi parve per la capigliatura bianchissima, che guardò sospettosa i nostri bagagli e disse sgarbatamente:

"Chi ca l'è? Che volete? Siète mica ambulanti? Non ci sérve propi nient. Andé, andé via."

Nonna Tetta trasecolava. Invece io capii al volo che quella doveva essere una parente di Gemma, moglie di zio Quintilio, probabilmente la mamma di Gemma.

Infatti avevo riconosciuto il dialetto piemontese che avevo sentito nei film di Erminio Macario e Carlo Campanini. Per farti capire, caro Marco, quella parlava con l'accento di Luciana Littizzetto a 'Che tempo che fa'. E, a pensarci adesso, le somigliava pure.

Dato che la nonna era restata nel suo mutismo lapideo, toccò a me presentarci. Allora la vecchia sorrise e disse di chiamarsi Ghitina, ci fece entrare e si sciolse in gentilezze e complimenti che mi parvero esagerati dopo l'iniziale repulsione. Per prima cosa ci disse che Quintilio e Gemma sarebbero arrivati fra le due e mezzo e le tre perché finivano l'orario di lavoro alle quattordici. Poi avviò un fitto chiacchiericcio con nonna Tetta che nel frattempo aveva ripreso il controllo di se stessa e della situazione. Era buffissimo sentire la mescolanza di due dialetti così dissimili, e doveva essere anche difficile per le due donne capirsi. Comunque nel giro di un'ora riuscirono a sapere tutto l'una dell'altra, delle famiglie e delle loro origini. Potenza della loquacità femminile!

Si divertirono e sorrisero quando si dettero chiarimenti sui loro nomi alquanto strani:

"Ma che nome è Ghitina?"

"L'è il diminutivo d' Margherita: Margherita – Ghita – Ghitina. Ma alùra ti? che nom a l'è Tetta?"

"Sta pe' Benedetta."

E risero come matte quando scoprirono che la venuta a Roma di Ghitina, una settimana prima, era stata un'improvvisata come ora quella di Tetta e proprio per lo stesso motivo: il giubileo. Quando si dice: "La forza del destino."

Mentre chiacchieravano io mangiavo pane e marmellata che Ghitina mi aveva offerto perché 'dovevo aver fame', il che era vero. Invece loro due avrebbero aspettato il ritorno di Quintilio e Gemma per una bella amatriciana tutti insieme.

Ghitina telefonò alla figlia, in ufficio, per avvisarla che eravamo arrivati io e nonna. Così Quintilio e Gemma ebbero il tempo di adattarsi alla novità e la possibilità di evitarsi lo choc che gli sarebbe sicuramente venuto trovandosi in casa una seconda invadente sorpresa, la nostra dopo quella di Ghitina.

Rimasi invece sorpreso io nel vedere il telefono. A quel tempo, in paese, il telefono era roba da signori ricchi. Noi non l'avevamo e non l'avremmo avuto ancora per parecchi anni. Ma Roma era il futuro già divenuto presente, mentre il mio Bagnarolo era il presente rimasto passato. Per la prima volta ebbi la chiara sensazione che dovevo studiare per uscire da quel piccolo mondo statico e ammuffito come una tomba.

"Ma nonno, non ti pare di esagerare? A me non pare che il mondo sia così. Tutto progredisce, che si viva in una grande città o in piccolo borgo."

Caro Marco, puoi aver ragione. Ma con il senno di poi, cioè con l'esperienza del dopo. A quel tempo non c'erano le comunicazioni di oggi e il mondo andava a due velocità, o meglio c'era un mondo in corsa, quello cittadino, e un mondo statico, quello rurale. Fu poi la televisione che dette uno scossone alla pigrizia delle campagne, stimolò l'urbanizzazione e l'emigrazione a nord. Successe un po' quello che sta avvenendo ora con l'immigrazione dall'Africa, ma ieri quel fenomeno fu una cosa buona, controllabile e controllata; oggi temo che sia un'ondata incontrollabile, uno tsunami con esiti forse disastrosi, in ogni caso imprevedibili. Scusami, sto divagando di nuovo. Torniamo al racconto.

In giro per Roma

Pranzammo con una spaghetтата verso le tre, che era un'ora insolita per me ma normale per i dipendenti pubblici i quali lavoravano allora con orario unico dalla 8 alle 14; ed era normale per Roma che viveva di impiego pubblico e su quello regolava i suoi ritmi.

Ci fu, tra una forchettata e l'altra, una garbata discussione sulla ricetta dell'amatriciana che Ghitina aveva modificato secondo il gusto piemontese usando la pancetta invece del guanciale, variante accettabile anche da noi, e aromatizzando il sugo con foglie d'alloro. Sentenziò: "Il làur a sta semper propi bin 'n t'la sàussa." Nonna Tetta forse non capì, ma si disse d'accordo. Ormai era entrata in simpatia con la coetanea nordica ed era disposta a derogare alla rigida tradizione culinaria nostrana.

Quintilio e Gemma, subito dopo i convenevoli che avevano recitato con una cordialità che aveva poco di sincero, avevano adottato un atteggiamento distaccato e alquanto serio. Però, quando nonna Tetta aprì il sacchetto dei tozzetti e spillò con maestria contadina un fiasco di vino dal barlozzo, allora, un bicchiere dopo l'altro, un tozzetto dopo l'altro, cambiarono umore: prima si rasserenarono, poi presero a sorridere, quindi a ridire e a raccontare storielle e barzellette, alternando allo stile romanesco, sanguigno e un po' sguaiato, quello piemontese, più controllato ma altrettanto piccante.

Restava però nei comportamenti di Quintilio e Gemma un qualcosa di forzato, di recitato. Come avviene spesso quando i padroni di casa ricevono una visita inaspettata, che non è proprio sgradita, ma della quale farebbero volentieri a meno.

A pomeriggio avanzato, quando l'aria divenne respirabile con il ponentino, Quintilio portò me e nonna Tetta a fare una passeggiata per mostrarci le bellezze della città. Prima di tutto la basilica di Santa Maria Maggiore che era nelle vicinanze, e così cominciammo ad adempiere alle prescrizioni per ottenere l'indulgenza plenaria, secondo le specifiche del 'santino' che ci aveva dato don Silvestro prima di partire. Era una procedura complicata che prevedeva, se ricordo bene, alcuni adempimenti obbligatori:

- visitare le quattro basiliche papali,
- recitare diverse volte il Pater Noster, l'Ave Maria, il Gloria Patri e il Credo,
- fare la confessione e la santa comunione.

Eseguita la prima rata di preghiere uscimmo dalla basilica e, un po' a piedi e un po' in tram, andammo a vedere il Vittoriano e il Colosseo per finire poi a Castel Sant'Angelo da dove si scorgeva sullo sfondo la basilica di S. Pietro. Zio Quintilio disse solennemente:

"Per oggi basta così. Domani visiteremo le altre tre basiliche, San Giovanni in Laterano, San Paolo sulla via Ostiense e infine la basilica di San Pietro, secondo le prescrizioni che avete. Ma a San Pietro ci andremo sul tardi della mattinata. Spero di farvi vedere il Papa che, mi sono informato, domani comparirà in basilica e l'attraverserà portato in sedia gestatoria, con un solenne corteo."

Quando tornammo a casa era già sera. Gemma e Ghitina avevano preparato e sistemato nell'ingresso, per me e nonna Tetta, due brandine che s'erano fatte prestare dal vicino di pianerottolo. Perché a quel tempo con i vicini ci si frequentava, ci si aiutava, si aveva confidenza, si condividevano gioie e tristezze, non come oggi che spesso nemmeno ne conosciamo il nome se non c'è nella targhetta del videocitofono.

Non ti racconto in dettaglio la cena, nulla di particolare, e neppure le chiacchiere dopo cena: tra uno sbadiglio e l'altro solo scambi di notizie poco interessanti per chi, ormai stanco, le dava e per chi, annoiato, le riceveva.

Non posso però omettere un breve colloquio tra Gemma e zio Quintilio. Stavamo già tutti a letto e loro due parlavano a bassa voce, ma io avevo un udito finissimo (magari ce l'avessi ancora adesso) e il mio lettino stava proprio a contatto con la parete che divideva la loro camera dall'ingresso:

Gemma: "Nè, sia ben chiaro! Oh basta là! Domani se ne vanno."

Quintilio: "Anche tua madre, però."

G.: "D'accordi! Mi son stufa di avere questi burini per casa."

Q. (ridendo): "Hai detto burini? In romanesco?"

G. (ridendo): "Cuntacc! In piemontese a j'è mica una parola con un significato così... significativo."

* * *

La mattina dopo, appena sveglio, riferii a nonna Tetta il dialogo che avevo intercettato. Non se ne stupì. Probabilmente, con l'intuizione femminile, aveva già capito di non essere gradita. Aveva simpatizzato subito con Ghitina, ma con la nuora il rapporto era stato molto formale, per non dire freddo. Quintilio era suo figlio e avrebbe potuto, anzi dovuto, essere più disponibile almeno quella volta, e forse lo desiderava, ma si sa che in queste situazioni i mariti sono sempre succubi delle mogli. E tra nuora e suocera... beh, lasciamo perdere! Così quando a colazione Quintilio farfugliò certe osservazioni: "... che doveva restituire i lettini, che lunedì lui e la moglie avrebbero avuto una pesantissima giornata di lavoro..."

... allora nonna Tetta fu svelta a risolvere la questione:

“So’ stata proprio contenta de vedervi. State bene e n’ho piacere. Ma pure io, a me m’aspetta il lavoro de casa, e penso che è giusto se partimo doppopranzo. Che ve dispiace se annamo via?”

A Gemma e Quintilio non dispiaceva e non fecero nulla per dimostrare il contrario.

Nella basilica di San Pietro

La mattina seguente uscimmo portando con noi i bagagli in modo da poter ripartire direttamente per tornare a Bagnarolo subito dopo aver completato le pratiche del giubileo.

“Ma, nonno, non era scomodo andare in giro, entrare in chiesa, o semplicemente muoversi con quei bagagli?”

Certo, un po’ scomodo lo era, ma ci muovevamo comunque alleggeriti e con un solo borsone perché quello della biancheria conteneva anche l’altro ormai vuoto e il barlozzo era leggero perché senza vino.

Visitammo le basiliche di San Lorenzo e San Paolo e verso le undici entrammo in San Pietro per completare diligentemente le prescrizioni che ci garantivano l’indulgenza plenaria; speravamo inoltre di vedere il Papa secondo la promessa di Quintilio. La basilica mi sembrò gigantesca, più grande dentro di quanto mi fosse apparsa fuori, forse perché all’esterno pativa l’effetto ottico del gigantismo della piazza, del colonnato e della scalinata.

L’interno era piuttosto affollato, ma in mezzo restava libero un ampio corridoio transennato che andava dal ‘Baldacchino’ del Bernini all’ingresso. A ridosso delle transenne si stava ammassando una folla abbastanza disciplinata ma in continuo rimescolio: chi avanzava per cercare una posizione migliore, chi arretrava per sgranchirsi un attimo ma poi cercava di ritornare per riprendere un posto nelle prime file. Il tutto in un brusio di voci, in un calpestio e strisciare di piedi, in un rimescolio di persone e di costumi anche forestieri: in mezzo a giacche e pantaloni maschili, tailleurs e abitini femminili, spiccavano eleganti sari indiani, coloratissimi caftani africani, scuri chador orientali, e poi tonache di sacerdoti, di frati e di suore; e qua e là il pianto di un bimbo e la nenia della mamma che cercava di consolarlo.

Più che in un luogo sacro sembrava di stare in una fiera, oppure in un teatro o in un circo nei minuti che precedono l’inizio dello spettacolo, quando gli spettatori si siedono, si alzano, si spostano, si accomodano meglio e intanto chiacchierano, commentano, si complimentano o si lamentano. E in effetti questo era: l’attesa dello spettacolare passaggio del Papa, una visione che per la maggioranza dei presenti avveniva per la prima volta e sarebbe stata l’ultima nella loro vita.

Quella variopinta umanità mi fece capire la cattolicità della Chiesa, cioè la sua universalità. Noi italiani, da quei provinciali che eravamo a quel tempo, pensavamo che la Chiesa Cattolica fosse una istituzione nostra, romana, italiana, che allargava la sua influenza all’estero con una sorta di colonialismo religioso tramite le missioni. Il papa sempre italiano, i porporati in maggioranza italiani, ci confermavano in questa illusione, in questa visione limitata.

“Però, nonno, oggi le cose sono cambiate, abbiamo avuto Wojtyla e poi Ratzinger e ora Bergoglio...”

Sono d’accordo. Tieni però conto che noi italiani siamo ancora molto provinciali e ci illudiamo di essere i maestri, i fari della civiltà occidentale che illumina il mondo. Ma in campo internazionale

siamo valutati poco più che giullari e gli uomini politici che mettiamo in mostra ne sono la prova: da Berlusconi (che adora il 'bunga bunga' e fa le corna nelle foto ufficiali), a Grillo (che recita parolacce e battutacce da comico qual è sempre stato), a Renzi (che chiacchiera e fa promesse come un venditore di elisir miracolosi)...

Potremmo vivere di due grande eredità storiche: quella dell'impero romano, maestro nell'amministrazione e nella giurisprudenza, e quella del rinascimento nella cultura e nell'arte. Ma sono eredità che non abbiamo messo a frutto, anzi abbiamo corrotto con una politica dissennata.

E la Chiesa? La vorremmo ridurre a istituzione nostrana, e tale spesso è in ambito locale. Ma il Vaticano no! Quello è stato quasi sempre universale, pure in certi periodi brutti, e lo è ancora di più ora con i papi stranieri che giustamente hai citato.

Scusa quest'altro sfogo, ma sei tu che mi ci tiri con le tue osservazioni. Riprendo il racconto.

Nonna Tetta, lavorando con i gomiti e con il barlozzo che portava a tracolla e usava come un ariete, si fece spazio per avanzare fino alla terza fila. Oltre non poté andare per la resistenza passiva e per i brontolii di chi lì ci stava già da tempo. La posizione raggiunta era sufficiente per lei e per lo zio che, essendo piuttosto alti, potevano vedere bene quello che sarebbe avvenuto nel corridoio centrale. Non andava bene per me che restavo chiuso nella folla con la testa più bassa delle spalle della gente, il naso all'altezza delle ascelle e così accostato da percepire l'afrore del sudore estivo.

"Nonna, non vedo niente e non riesco nemmeno a respirare..." mormorai.

Nonna Tetta ci pensò un attimo, poi si tolse il barlozzo da tracolla, lo mise a terra in verticale e mi disse semplicemente: "Monta su!"

Salii sul barlozzo guadagnando mezzo metro di altezza e dominando con la testa tutta la folla. Non era una posizione stabile perché la base sulla quale posavo i piedi era insufficiente a contenerli, ma io mi potevo appoggiare con le mani da una parte alla nonna e dall'altra a zio Quintilio.

Appena in tempo.

Infatti dalla parte dell'altare stava avviandosi verso di noi un corteo.

Venivano avanti con passo lento e solenne:

- i chierici degli ordini minori, alcuni in tonaca nera e cotta bianca, altri in rosso,
- seguivano i monaci, alcuni in tonaca marrone e altri bianca,
- poi ecco avanzare con solennità i dignitari civili in costume rinascimentale,
- e poi i prelati minori, seguiti dai porporati,
- e infine, alta solenne maestosa, la sedia gestatoria, un trono su cui era assiso il Papa, portata a spalla da dodici sediarri in abito rosso.

Pio XII irradiava una solenne maestà divina per la sua ascetica figura naturalmente nobile ed esaltata dallo splendore del mantello ricamato d'oro e dall'imponenza del prezioso copricapo, il 'triregno', simbolo dei tre poteri: sovrano sopra i regnanti, sovrano sul mondo, sovrano sulle anime.

"Nonno, scusa se ti interrompo, ma allora quel papa era molto diverso da quello attuale."

È vero. Proprio così. Tanto Pio XII si poneva al di sopra del mondo terreno apparendo soprannaturale, quanto, al contrario, Papa Francesco è umano e sta tra la gente. La figura del papa cambia a seconda del periodo in cui regna, secondo un imperscrutabile disegno dello Spirito Santo che suggerisce la scelta giusta per il momento storico.

Oserei dire che, se il papa è il rappresentante di Dio, allora Pio XII rappresentava il Dio dell'Antico Testamento, quel Dio severo che sta nell'empireo e si manifesta solo per dare ordini,

giudicare e punire. Francesco invece è il Nuovo Testamento, rappresenta Gesù nella bontà, nel perdono e nella misericordia.

“Ma tu scherzi, nonno? Voglio dire: scherzi sulla scelta o suggerimento da parte dello Spirito Santo. Ma se c'è proprio adesso chi dice che l'elezione di Papa Francesco è stata un inciucio di lobby di cardinali, che Papa Francesco è un eretico...”

Anche questo è vero, cioè che ci sono quelle accuse. Ma appunto per questo io dico che Francesco è come Gesù. Predica l'amore per il prossimo, si preoccupa dei problemi e dei drammi della gente e, proprio come Lui, è calunniato da cattolici laici e cattolici porporati che si comportano come novelli sacerdoti del sinedrio. Disprezzano la bontà di Papa Francesco perché rispettano e conservano testardamente principi antiquati e aride formule cerimoniali. Gli auguro, a Francesco, di non trovarsi davanti a un nuovo Ponzio Pilato e quindi di non fare la stessa fine di Gesù.

“Nonno, sei terribile! Però mi continui il racconto?”

Sì, certo. Dunque, man mano che il Papa avanzava, la gente si metteva in ginocchio e si rialzava dopo il passaggio accompagnando, come una lenta onda ossequiante, la sedia gestatoria. Così avvenne anche quando passò dove stavamo noi. La nonna e lo zio s'inginocchiarono insieme agli altri e io mi trovai in piedi sul barlozzo, isolato, impossibilitato a scendere e privo di sostegni. Per non cadere aprii le braccia istintivamente come fanno gli equilibristi. Sembravo un Cristo crocifisso senza la croce.



Pio XII arrivando mi lanciò un breve sguardo senza girare la testa, restò solenne e ieratico com'era sempre, ma mi vide sicuramente perché abbandonò per un attimo la sua espressione austera e accennò un sorriso, poi fece un segno di benedizione con la mano destra proprio verso di me e passò via.

In quell'attimo provai un senso di estasi, proprio quella che si dice provino i mistici. Mi sentii leggero, puro spirito. Non esisteva più il mio corpo debole e precario. Non mi trovavo più in un luogo terreno, tra la gente. Volavo in una luce serena e mi sentivo come credo che ci si possa sentire soltanto in paradiso.

“Ma nonno! Davvero sei andato in estasi? In ‘trance’? Mi riesce difficile crederlo perché ti conosco come una persona razionale, scettica sul paranormale, e pure poco credente nel soprannaturale...”

Ma vedi, Marco, allora ero un ragazzo e non avevo l'esperienza che distrugge i sogni e gli ideali, non avevo ancora studiato scienza e filosofia che rendono scettici, non avevo conoscenza critica della storia dei papi, ma credevo fermamente che il Papa fosse 'Dio in terra', come mi insegnava don Silvestro, che venerava il Papa, anzi ingenuamente lo 'adorava'.

Ed ero ingenuo anch'io a causa dell'età, e quindi disponibile a subire la suggestione che veniva dalla figura ieraticamente impressionante di Pio XII. Aggiungici poi il contagio del sentimento idolatrante che promanava da quella folla di fedeli.

Perciò, sì, sinceramente ti dico che ebbi l'impressione di essere in una dimensione estatica. Fu un'illusione? Forse, ma fu un'esperienza che non ho più ripetuto e un po' rimpiango, anzi parecchio. Mi sentivo veramente innalzato sopra la massa dei fedeli inginocchiati e a capo chino, ma certo, lo ammetto, non levitavo.

“Ah, nonno! Dici che ti sentivi in alto, sollevato? Ma dillo, che era solo perché stavi in piedi sopra il barlozzo.”

Ancora una volta ti devo dare ragione. Ma sai? Quel barlozzo mi dava comunque un buon punto d'osservazione e quello che vidi era, sì, un Papa divinizzato, che però poteva sorridere per la mia buffa figura. Era dunque pure un essere umano. Gli altri, inginocchiati e a capo chino, più che vedere immaginavano, e ognuno si faceva la sua idea personale e arbitraria. Io, io solo, ho visto veramente il Papa (Pio XII) e l'uomo (Eugenio Pacelli).

Mi viene da pensare alla situazione di voi giovani. Siete immersi 'full time and mind' nella realtà virtuale. Facebook, WhatsApp, Twitter eccetera vi confondono con troppe notizie, ambigue distorte spesso false, e voi lì, pronti a cliccare 'mi piace' e a condividere. Subite passivamente come se foste inginocchiati e a capo chino. Aveva ragione Platone quando scrisse il mito della caverna! Quel mito vale ancora nei nostri tempi: gli incatenati che vedevano solo le ombre hanno oggi l'equivalente in chi è succubo dello smartphone e conosce soltanto quello che appare sul display.

“Nonno, come fai il difficile! Pure Platone tiri fuori. E che ne so io di Platone. Poi me lo spieghi. Comunque mi pare che stai esagerando. Però ammetto che noi giovani dovremmo tirarci fuori dai condizionamenti tecnologici, alzarci al di sopra. Per questo ci vorrebbe pure per noi un rimedio, come il barlozzo di nonna Tetta.”